L'IRCOCERVO
PRIMA RIVISTA ELETTRONICA ITALIANA DI METODOLOGIA GIURIDICA - TEORIA GENERALE DEL DIRITTO E DOTTRINA DELLO STATO
FIRST ITALIAN DIGITAL JOURNAL OF LEGAL METHODOLOGY - GENERAL THEORY OF LAW AND DOCTRINE OF THE STATE

"Pensare il pensiero"
Breviario carneluttiano sulla conoscenza

Gianluca Tracuzzi

Lum Giuseppe Degennaro

Abstract: **"Thinking Thought". A Carneluttian Breviary of Knowledge**
This paper investigates the "alternating movement" of thought, from the particular to the universal and from the universal to the particular, weaving together some of Francesco Carnelutti's writings, for the purpose of "[…] seeing the thing in the world in order to see the world in the thing".

Keywords: Thought, Love, Analysis, Synthesis.

Sommario: 1. Alla ricerca della virtù unitiva del pensiero – 2. La panoramica di un itinerario artistico: *input* e *output* – 3. Il disfare tramite l'astrazione: l'analisi – 4. Il rifare tramite il dialogo: la sintesi – 5. La serendipità del giurista.

1. Alla ricerca della virtù unitiva del pensiero

Nella scienza giuridica si è soliti presupporre, cullando le illusioni di una certa dommatica, una contrapposizione tra *diritto* e *natura*. Altro è il *come deve essere*, della deontologia giuridica. Altro il *com'è*, dell'ontologia naturalistica. Eppure tra le leggi giuridiche e quelle naturali, più che distinzione, pare invece esserci *identità strutturale* e, ancor prima, *funzionale*[1]. Invero, in entrambi i casi, può riscontrarsi un innegabile collegamento tra un *prima* e un *dopo*, nonché tra "*ciò che è* e *ciò che deve essere*"[2]. Al nascere segue il morire, come al delitto la pena. Tuttavia il nascere e il delitto non sono unicamente un *prius*, bensì la causa; il morire e la pena non solo un *posterius*, ma l'effetto. Sicché il *dover essere*, ossia il rapporto tra *causa* ed

[1] "Nulla al mondo esiste senza una *ragione*, la quale, sul piano dell'intelligenza creatrice, è lo *scopo* della creazione; ciò che qualche cosa *è* risulta prima di tutto da ciò che *deve essere*. Affinché *sia* ciò che *deve essere* una cosa è costruita; perciò *la struttura è dominata dalla funzione* e non viceversa e la distinzione tra di esse si risolve nella precedenza logica della funzione sulla struttura". F. Carnelutti, *Lezioni di diritto penale. Il reato*, vol. I, Giuffrè, Milano, 1943, p. 2.
[2] F. Carnelutti, *Arte del diritto*, Cedam, Padova, 1949, p. 39.

© L'Ircocervo, 25 (2026) n. 1 ISSN 1722-392X
Special issue: G. Calabrò, L. Franzese, A. Incampo (eds.),
Philosophy of Law Today,
https://doi.org/10.57581/LIRCOCERVO.25.2026.1.23

effetto basato sul divenire, non può non riguardare anche le leggi naturali[3]. Un fiore di campo *si trova*, un fiore di serra *si fa*[4]. Ma si tratta, pur sempre, di un *fiorire* attraverso la conversione dei *concetti* in *giudizi*, dai quali si deve necessariamente *astrarre* per cogliere l'*uno* nel *diverso*.

S'impone così l'indagine sulla "misteriosa virtù unitiva" del pensiero che, "come la luce del sole, scende per tutti dalla medesima fonte"[5]. Occorre, più precisamente, ri-percorrere le tappe del suo "movimento alterno" – dal particolare all'universale e dall'universale al particolare – provando a intrecciare alcune riflessioni di Francesco Carnelutti, sparse nei suoi molteplici scritti, al fine di "[…] vedere la cosa nel mondo per vedere il mondo nella cosa"[6].

La scelta di rimanere nel perimetro della sola bibliografia del Maestro friulano muove dal bisogno di conoscere, quindi di *amare*, queste sue meditazioni *in purezza*. Più che un omaggio, forse, un limite? Può darsi, poiché l'insufficienza del pensiero – ecco anticipato il *vero oggetto*, che trasparirà in filigrana, di queste brevi pagine – non può che operare, anzitutto, su noi stessi. D'altronde nessuno scrittore può dire tutto, anche perché non serve: "riempire quel bianco è l'opera del lettore"[7]. Chissà se, al netto delle manchevoli riflessioni qui proposte, potrà bastargli *scoprire*[8] le reciproche implicazioni tra l'amore e il pensiero[9]. Si tratta di afferrare, dunque, l'inesausto tentativo dell'uomo di *consolare* la sua finitezza approssimandosi all'infinito, che però resta "[…] sempre davanti, come l'ombra". E "più gli si corre dietro, più fugge"[10].

Il *tesoro* del sapere non si rinviene nei, pur preziosi, scrigni che custodiscono lo scintillio del saputo (esistenza), ma nella *sempreverde* forza attrattiva dell'amore per i misteri dell'ignoto (possibilità) che, anche quando non aggiunge una nuova tessera al mosaico della conoscenza, comunque illumina un fondante profilo pedagogico: "amando si insegna ad amare"[11].

2. La panoramica di un itinerario artistico: *input* e *output*

Stabilito che l'amore è il principio, da cui discendono pensiero e volontà, occorre chiarirsi sulla sua essenza.

[3] F. Carnelutti, "Diritto e processo", in *Trattato del processo civile*, a cura di F. Carnelutti, vol. I, Morano, Napoli, 1958, pp. 6-11.
[4] F. Carnelutti, *I giuristi e la filosofia*, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", (1923), n. 3, p. 184.
[5] F. Carnelutti, "Diritto e processo", cit., p. VIII.
[6] F. Carnelutti, *Tempo perso*, Sansoni, Firenze, 1963, p. 40.
[7] F. Carnelutti, *Meditazioni*, vol. I, Tumminelli, Roma-Milano, 1942, p. 140.
[8] La scoperta deve intendersi come "un'invenzione verificata". F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., pp. 101-102.
[9] F. Carnelutti, *Tempo perso*, Sansoni, Firenze, 1959, p. 779.
[10] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, Tumminelli, Roma, 1947, pp. 298-299.
[11] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 387.

Tra gli altri, Antonino Zichichi – attraverso una splendida relazione visibile in rete, offerta nell'ambito di una Conferenza dal titolo *Dio, Logos eterno*, organizzata, oramai anni fa, dalla Cattedra di San Giusto – si domanda: "Se c'è una logica rigorosa, ci sarà un autore di questa logica?".

Ora, chi ha una anche minima familiarità con l'*Opera* di Carnelutti non potrà non riconoscere la perfetta coincidenza – peraltro la medesima rinvenibile nella tesi dell'illustre scienziato, recentemente scomparso – tra il Principio del principio (o Principio primo o, ancora, Tutto infinito[12]) e il Creatore: "Dio è amore", come aveva già insegnato la prima *Lettera* di Giovanni (1 Gv, 4, 8).

In questa cornice di senso le parole *input* e *output*, mutuate dal linguaggio matematico e informatico, possono far cogliere la panoramica dell'itinerario che s'intende esplorare. La prima indica ciò che *si riceve*, in ingresso; la seconda ciò che *si restituisce*, in uscita.

In altri termini, dal Tutto alla parte. L'essere è del Tutto, l'esistere della parte. L'uno genera, l'altra è generata. Più oltre potrà comprendersi meglio come tra le *diverse* parti, tra loro *contrarie*, sussista un rapporto di *opposizione* (una parte *è* e *non è* l'altra parte), o *uguaglianza*, mentre tra parte e Tutto di *negazione* (la parte *non è* il Tutto), o *insufficienza*[13]. L'*input* è Dio, l'*output* ciò che il formidabile ingegno del giurista udinese ha saputo *rappresentare*.

Rappresentare significa *far diventare presente*, attraverso "una sottrazione al futuro"[14], qualcosa che mancava nel passato. Dal *possibile* all'*esistente*, per l'appunto. Ragion per cui l'arte, riflettendo la luce (non la cosa![15]) che si *specchia* negli artisti – tra i quali, da Celso in avanti, si annovera anche il giureconsulto[16] –, può dirsi *sintesi* dello spirito umano. Invero il processo dell'arte, saldando amore, pensiero e volontà, è assimilabile alla figura geometrica di un *triangolo* che si compone gradualmente: *amare*, o attrazione dell'ordine; *sapere*, o scoperta dell'ordine; *fare*, o attuazione di quanto trovato per accrescere, realizzando il bene ("*l'amore che s'è fatto*"[17]), la conoscenza dell'ordine[18].

Lungo la *scala* dell'essere, un gradino dopo l'altro, amando "sempre un poco di più"[19], ciò "*che l'uomo fa*" per diventare migliore, come "*quello che l'uomo è*",

[12] Per cogliere la differenza tra il tutto artificiale, o finito, e il Tutto naturale, o infinito, cfr. F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 415.
[13] *Ivi*, pp. 414-415, nonché p. 427.
[14] F. Carnelutti, *Il sole si leva al tramonto*, Eri, Torino, 1956, p. 49.
[15] "Tutti sanno, anche se non riescono a spiegarlo, che l'immagine della cosa è l'effetto della riflessione della luce. La metafora dello specchio vale, dunque, in quanto si ammette che la luce non viene da noi". F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 52.
[16] Invero Ulpiano, ricordando l'insegnamento di Celso, definisce il diritto come l'*arte* del buono e dell'equo: "*Ius est ars boni et aequi*" (*Digesto* 1, 1, 1). Insomma, "senz'arte il diritto non si fa". F. Carnelutti, *Come nasce il diritto*, Eri, Torino, 1954, p. 57. Sull'arte del diritto cfr., almeno, F. Carnelutti, *Arte del diritto*, cit., nonché Id., voce "Arte del diritto", in *Enciclopedia del diritto*, vol. III, Giuffrè, Milano, 1958, pp. 130-131.
[17] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 394.
[18] *Ivi*, pp. 318-320.
[19] *Ivi*, p. 398.

non ha mai fine[20]. Amando Dio si realizza la *liberazione* dalla necessità, limite dell'esistenza[21]. Perciò la parola '*breviario*' – propria della teologia – utilizzata nel sottotitolo comprende non solo il significato materiale di *distillato*, ma anche quello spirituale di *insegnamento trascendente*, dello svolgimento carneluttiano sulla conoscenza: si diviene consapevoli della propria finitezza soltanto con *umiltà*, la stessa "virtù originale" che consente, tramite l'esperienza della *preghiera*, di approssimarsi al Tutto infinito[22].

3. Il disfare tramite l'astrazione: l'analisi

L'esistenza (da *ex stat*, ciò che viene fuori) è quella *porzione* di essere che si manifesta ai limitati sensi dell'uomo, perciò "l'inesistente è un possibile, non un nulla"[23]. Per conoscere questo *essere parziale* bisogna analizzare le cose, che possono dirsi *esistenti* soltanto se, come una medaglia, *sono* (dritto) e, insieme, *non sono* (rovescio)[24].

Analizzare significa "fare a pezzi"[25], sicché occorre *frantumare* la natura, per la stessa ragione per cui si spezza il pane per cibarsene[26]. Anche il pensiero, come il corpo, *fabbrica* il proprio nutrimento trasformando la realtà da "materia prima" a "semilavorata"[27]. Dalla porta del pensiero entrano le immagini delle cose per convertire, nel magazzino della *memoria*, la mera *successione* (una *dopo* l'altra) in *simultaneità* (una *accanto* all'altra)[28].

Attraverso l'analisi emergono i quattro "*strati* della realtà"[29], ciascuno dei quali è dato da una coppia di elementi – *positivo* e *negativo* – capaci di rappresentare, rispettivamente, l'*essere* e il *non essere*. Si vedrà come il *genere*, la *forma*, lo *spazio* e il *luogo* esprimono l'*essere* della cosa, mentre la *specie*, la *sostanza*, la *materia* e il *tempo* il suo *non essere*. Ne consegue che i predetti elementi, se isolati, *non esistono*.

Ricominciamo, procedendo a piccoli passi. Il primo deve poggiare sul terreno della *cosa*, che – a differenza del mondo, in cui sono rinvenibili una quantità indefinita, non infinita[30], di cose – possiede un *oggetto definito*.

[20] *Ivi*, pp. 345-346.
[21] Per un completo approfondimento sul punto, cfr. F. Carnelutti, *Il discorso della libertà. Colloqui di Francesco Carnelutti sul Vangelo di Giovanni*, Sansoni, Firenze, 1960.
[22] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 439.
[23] *Ivi*, p. 422.
[24] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 400.
[25] *Ivi*, p. 38.
[26] F. Carnelutti, *Figure del Vangelo*, Sansoni, Firenze, 1958, p. 43.
[27] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 97.
[28] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 394.
[29] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 69.
[30] L'infinito, in quanto tale, non può definirsi. F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 122.

La definizione è data dal *concetto* che, combinando la *quantità* della successione con la *qualità* della simultaneità, è il "*ritratto* […] *fatto con parole*"[31] della cosa, non la cosa concreta. L'*immaginazione*, non (ancora) la *ragione*, è ciò che genera i concetti[32] consentendo al pensiero di germogliare. Anche nella scienza giuridica, il concetto che definisce un *istituto* – l'equivalente della cosa – esprime unicamente i caratteri *esteriori* che lo distinguono, non la sua "vera conoscenza"[33].

Nondimeno, da un più attento esame, deve riconoscersi che "ogni cosa è il mondo perché ha tutte le altre, in ombra, intorno a sé; e se non le avesse non sarebbe una cosa"[34]. Dopo averla, cioè, *staccata* bisogna *ricollocarla* nel mondo[35]. Il concetto deve allora cambiare pelle, per consentire il passaggio dalla *pluralità* alla *totalità*.

Questo *necessario* mettere in luce una cosa, lasciando le altre nell'ombra, può dirsi – sul piano logico – astrazione e corrisponde – sul piano della fisica – all'anatomia.

L'astrazione è data dalla differenza tra *visione* e *attenzione*, ossia tra "*ciò che si vede*" e "*ciò a cui si attende*"[36]. Quando si *mira* un bersaglio per colpirlo con un fucile, dopo tutto, bisogna *chiudere un occhio* per restringere il campo visivo[37]. Dunque l'astrazione è un *mezzo* dell'interesse, il che già rende ogni cosa inevitabilmente *relativa*[38].

L'astrazione, peraltro, non può mai escludere il cambiamento. Perciò il *mutarsi della cosa* è il genere, mentre la *cosa fermata* la specie. L'uno è divisibile in molteplici specie, l'altra se divisa non è più quella cosa[39]. Ad esempio, *il* libro non è *questo* libro. Analogamente, nel campo del diritto, la *legge* è il genere e il *fatto* la specie, come ogni giurista sa bene[40].

In prima battuta si vede unicamente la specie, ma occorre cercare la *maggiore quantità di essere* del genere – *il* libro è astratto da *tutti* i libri – che, viceversa, non percepiamo attraverso i nostri sensi. In altre parole, a ciò che vedo *ora* deve aggiungersi ciò che la cosa *era* e ciò che *sarà*. Un fiore era *prima* una gemma, ma *dopo* sarà un frutto.

[31] F. Carnelutti, *Introduzione allo studio del diritto*, Foro italiano, Roma, 1943, p. 58.
[32] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 395.
[33] F. Carnelutti, *Lezioni di diritto penale*, cit., p. 1.
[34] "[…] una mela è una mela perché non è una pera né una pesca né un fico; quando dici mela, richiami la pera, la pesca, il fico […]. Certo, la mela è nel fuoco della lente e il resto è nell'ombra; ma se non ci fosse l'ombra non ci sarebbe il fuoco. Le altre cose sono quell'ombra intorno". F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., pp. 23-24.
[35] F. Carnelutti, *Figure del Vangelo*, cit., p. 43.
[36] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 406.
[37] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., pp. 69-70.
[38] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 406.
[39] *Ivi*, p. 35.
[40] *Ivi*, p. 424.

L'*induzione* – dalla specie al genere – è un "andare avanti" (dal *non essere* all'*essere*) o, forse meglio, dal basso all'alto; la *deduzione* – dal genere alla specie – un "andare indietro" (dall'*essere* al *non essere*), o dall'alto al basso[41].

Il punto è che ogni cosa è sempre *contraddittoria*, in quanto esprime, nel medesimo tempo, unità e molteplicità, l'uno e il diverso: "il fiore è diverso dalla gemma come dal frutto, ma è pure il fiore, di quella gemma come il frutto sarà il frutto di quel fiore"[42]. Lo stesso individuo, a guardarci meglio, è specie e genere, "secondo che lo si consideri per ciò che di lui, di volta in volta, si vede o per ciò che di là da quello che si vede si riesce a indovinare del suo passato e del suo futuro"[43]. Coloro sui quali grava la tremenda responsabilità del giudicare non dovrebbero mai dimenticarlo[44]. Un vecchio proverbio degli indiani Sioux ne rivela la ragione profonda: "Prima di giudicare un uomo, cammina per tre lune nelle sue scarpe". Un *uomo*, questo è il dramma!

> Un ladro, il più volgare dei ladri, colto con le mani nel sacco, convinto, confesso, non è quell'attimo di storia, tagliato fuori dal resto, che qualcuno ha veduto: è tutta la strada, per la quale è arrivato a quell'attimo, tortuosa anche quando par dritta, lunga anche quando par breve; e l'altra ancora, per la quale arriverà da quell'attimo, più in basso o più in alto, alla perdizione o alla redenzione[45].

Si tratta, pertanto, di afferrare questo legame tra il *prima* e il *dopo* della specie, ossia quel *quid* che "[…] *genera* (*gignit*) l'unità […]"[46], allo stesso modo della *pausa* tra due colpi di tamburo, del *verbo* tra il soggetto e il predicato, del *presente* tra il noto del passato e l'ignoto del futuro, dello *zero* tra i numeri negativi e quelli positivi. Il *silenzio*, l'*essere* ("il servitore dei verbi"[47]), il *non tempo*[48] e quello che si è soliti spacciare come simbolo del nulla[49] sono il *Tutto*, che congiunge e disgiunge[50].

Secondo Carnelutti, il cinematografo dimostra, in maniera esemplare, questa relazione tra il mutamento (proiezione) e ciò che si muta (fotogramma). I fotogrammi (specie) che compongono la pellicola, infatti, durante una proiezione

[41] *Ivi*, p. 240.
[42] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 368.
[43] *Ivi*, p. 370.
[44] F. Carnelutti, *Le miserie del processo penale*, Eri, Torino, 1957, p. 53.
[45] F. Carnelutti, *La storia e la fiaba*, Tumminelli, Roma, 1945, p. 97.
[46] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 369.
[47] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 223.
[48] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 202.
[49] "(-) Io penso alla meraviglia dello zero. Se da tre levi uno, resta due; se da due levi uno, resta uno; ma se levi uno dallo zero… (+) Resta zero! (-) Ossia il tutto, il vero tutto, per quanto tu ne tolga, resta tutto". F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 315.
[50] Per un completo approfondimento sull'argomento, cfr. F. Carnelutti, *Il canto del grillo*, Eri, Torino, 1955, p. 88. Le parti non riempiono il Tutto, bensì *attingono* da esso, "come se uno andasse alla sorgente, col secchio vuoto". F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 237.

(genere) finiscono per non vedersi più. Spariscono i fotogrammi, ma resta il film. La proiezione non va quindi confusa con la mera sommatoria di tutti i fotogrammi – ossia con la pellicola non ancora montata – essendo, invece, ciò che spiega *come* collegare il *prima* e il *dopo*, suggerendo la successione logica – non più cronologica – tra la gemma, il fiore e il frutto.

In questo nuovo passaggio dalla *totalità* alla *causalità* – in cui una cosa è, come in una catena, *causa* di un'altra – il *prima* esprime il *perché* (causa) e il *dopo* il *poiché* (effetto)[51]. La causa è il "*prima in quanto diviene il dopo*", l'effetto è il "*dopo in quanto è diventato dal prima*"[52]. Non potrebbe esserci una causa, se non ci fosse un effetto. L'una *dà* mutamento, l'altro lo *riceve*[53]. Il fiore era una gemma, perché una gemma diviene un fiore. E il fiore, in quanto divenuto dalla gemma, muterà in frutto. La gemma *muore* nel fiore e questo nel frutto, ma la *vita* prosegue attraverso queste forme.

Ciò che muta è la *materia* (o ciò che *resiste*) come, ad esempio, la creta; quello che fa mutare (o *causa* del mutamento) è la *forma*[54], che non è – si badi – lo stampo, ma ciò che la creta diviene per essere stata in uno stampo. Anche in un film ciò che si muta (fotogrammi) è *contenuto* in ciò che fa mutare (proiezione) che, diversamente, è un *contenente*. La materia o – meglio, come si vedrà a breve – *sostanza*, è *dentro* ed esprime il *molteplice*; la forma è *fuori* e coincide con l'*uno.*

Senonché, da un più attento esame, ci si accorge che pure il *contenente* è destinato a mutare, anche se con maggiore lentezza rispetto al *contenuto.* La forma data dallo stampo alla creta, prima o poi, dovrà sfaldarsi. Così, per cogliere ciò che non si muta, si isola dalla forma lo *spazio* che, a differenza della matrice, più che un contenente è una "*continuità*"[55], ossia ciò che *tiene insieme* la pluralità della successione e la totalità della simultaneità.

Invero lo spazio è come un *vuoto*, assimilabile all'ipotesi della sfera celeste, contenente la *materia*, che meglio della sostanza – ecco svelata la sottile differenza, di cui sopra – esprime il mutamento. Segnatamente, esso è "[…] ciò che rimane dopo aver estratto la materia", cioè "[…] assenza di oggetti"[56].

La totalità resta "una pluralità dentro una scatola". Il suo coperchio è la *misura*, da cui si desume il *valore* della cosa[57].

Ciò che *resta vuoto* della scatola consente di capire come nello spazio siano compresi il *tempo* e il *luogo*, che sono le due diverse gradazioni del mutamento, il quale rompe l'unità della predetta coppia scomponendosi, questa volta, nella pluralità della *durata* e nella totalità della *distanza*. Il mutare è sempre un "andare

[51] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 395.
[52] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 421.
[53] *Ivi*, p. 422.
[54] *Ivi*, p. 246.
[55] *Ivi*, p. 106.
[56] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 831.
[57] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 117, nonché pp. 120-123.

avanti", un "progredire" dove il rapporto tra distanza e durata equivale a quello tra la gamba ferma e l'altra che si leva per aria per consentire il cammino[58].

La sfera celeste si muove o, meglio, *gira* e, tra l'altro, ci fa accorgere della differenza tra la notte e il giorno anche *senza muoversi*. Questo è il tempo, che "[…] ʿpassa anche mentre dormi'"[59]. Viceversa bisogna *attivarsi* volgendo, ad esempio, lo sguardo da una parte all'altra di una strada, per constatare il mutamento tra una zona percorribile dalle automobili ed un'altra pedonale, poiché sono in *luoghi diversi*. Tempo e luogo, pertanto, si differenziano per lo sforzo, minore o maggiore, di chi osserva per cogliere il mutamento[60].

In definitiva, il luogo è la cosa che *muta meno*, mentre il tempo è "[…] mutamento puro: l'ultimo grado dell'astrazione, che non si presta a una semplificazione ulteriore"[61]. Dunque il limite dell'analisi resta il divenire, nel quale "[…] l'essere si scompone come la luce nei colori o il silenzio nelle note"[62].

4. Il rifare tramite il dialogo: la sintesi

Ogni disfare, proprio perché necessario (*necessitas*, da *nec esse*: mancanza di essere), esprime un'insufficienza – ossia una pura esistenza – ed esige il ri-fare – non un fare da principio – della *sintesi*. Tuttavia la fisiologica imperfezione dell'analisi finisce per riflettersi, in modo inevitabile, anche nella conseguente ri-composizione. L'analisi dovrebbe essere capace di vincere l'ostacolo – invece "insuperabile"[63] – dell'eccezione (da *ex-capere*, qualcosa che esce fuori) – ciò "che la legge non contiene", o la sua "debolezza"[64] – per garantire un pieno successo della sintesi. *Ogni* legge è quella *porzione* dell'ordine che l'uomo è stato capace di astrarre e la sua certezza (da *cernere*, vedere), essendo riferibile alla compiutezza di *quanto si è riusciti a vedere*, è, perciò, soltanto una *probabilità*[65]. Bisogna comunque gioire, non disperarsi, poiché l'eccezione, che all'apparenza sembrerebbe demolire l'intero edificio tirato su con fatica dai sensi, è sempre "[…] qualcosa in più, non qualcosa di meno"[66] lungo la strada della conoscenza.

Attraverso la sintesi l'immagine viene superata dall'idea (dalla radice *videre*), da intendersi non tanto come "*ciò che si vede* quanto *ciò che fa vedere*"[67]. Nel passaggio, per opera dell'intelligenza (da *intus legere*, vedere dentro), dalla pluralità delle *immagini* alla totalità dell'*idea* la dissolta concretezza iniziale viene

[58] *Ivi*, pp. 144 e 146.
[59] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 416.
[60] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 229.
[61] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., pp. 415-416.
[62] *Ivi*, p. 341.
[63] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 23.
[64] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 257.
[65] *Ivi*, p. 260.
[66] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 890.
[67] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 70.

recuperata mediante la parola, che trasforma l'idea da interiore ad esteriore. Il *logos* si converte, in tal modo, in *dia-logos*[68]. Non sarebbe pensiero, del resto, se non potesse incarnarsi nella parola[69]. E la parola richiede sempre il *tu* accanto all'*io*, anche perché l'uomo, se fosse solo, non avrebbe avuto alcun motivo per imparare a parlare[70].

Ritorna così in scena il concetto, che da strumento dell'analisi diviene il "*corpus*" dell'idea[71], come la lampada che custodisce la fiammella[72]. Il concetto (da *cum capere*, prendere insieme) raccoglie le sue due forme fungibili, *discorso* e *figura*, per realizzare il dialogo tra l'*io* e il *tu*.

Ecco rilanciato il motivo per cui l'arte deve intendersi, per eccellenza, una *sintesi*: nell'ascoltare una musica piacevole, o nell'ammirare la bellezza di un quadro, mi si *fa presente* "[…] qualcosa, che senza i suoni o i colori, sarebbe *assente*"[73]. Tuttavia non sono i colori o i suoni – peraltro filtrati dai limiti sensoriali – a significare l'eterno, bensì il loro *ordine*. Per l'esattezza, il pittore rappresenta "*la cosa nell'ordine*", il musicista "*l'ordine delle cose*"[74]. L'intuizione del pittore è mediata dalla *materia*. Quella del musicista o del poeta, toccando direttamente lo *spirito*, non richiede alcuna intercessione. Il *vedere* esprime la simultaneità del reale, l'*udire* la sua successione[75].

Nel loro rapporto dialogico la figura muta in discorso e il discorso, al contrario, diventa figura. Ciò che era nascosto o dormiente, in entrambi i casi, si appalesa o risveglia. Lo stesso volume autobiografico del protagonista di queste pagine racconta, sin dal titolo (*Mio fratello Daniele*), di questa incantevole magia[76].

Mediante i differenti profili dell'arte, carnali e spirituali[77], si finisce per ritrovare la perenne dialettica finito-infinito dell'*humanum*. Solo attraverso *l'altro* si ottiene la sintesi (artistica) della figura o del discorso e, di riflesso, si realizza l'*efficacia* di un qualsivoglia concetto[78], dal quale però, presto o tardi, ri-comincerà una nuova analisi.

[68] *Ivi*, p. 71, nonché F. Carnelutti, *Come si fa un processo*, Eri, Torino, 1954, pp. 66-67.
[69] "Si pensa anche in silenzio, ma attraverso la memoria delle parole; nessuno penserebbe in silenzio se prima non avesse imparato a parlare". F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 388.
[70] *Ibidem*.
[71] *Ivi*, p. 159.
[72] F. Carnelutti, *Il sole si leva al tramonto*, cit., p. 49.
[73] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 395.
[74] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., pp. 144-145.
[75] F. Carnelutti, *Prolusione*, in Aa.Vv., *Cinema e libertà* (Atti del Convegno), a cura di P. Gadda Conti, Sansoni, Firenze, 1963, p. 11.
[76] Carnelutti, per la preparazione di questo suo primo volume autobiografico, s'ispira alla commedia *Dentro di noi* di Siro Angeli e alle vicende della vita del suo protagonista Daniele, un muratore della Carnia. La scelta del titolo *Mio fratello Daniele* viene spiegata in F. Carnelutti, *Mio fratello Daniele*, Tumminelli, Roma-Milano, 1955³, p. 142.
[77] F. Carnelutti, *Prolusione* (prima giornata, domenica 3 settembre 1961), in Aa.Vv., *Cinema e sesso*, a cura di P. Gadda Conti, p. 18.
[78] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1963, cit., p. 389.

> Il miracolo dello spirito è questo che dall'amore, attrazione del non saputo (e il non saputo non è che l'ordine dell'universo), si genera il sapere come dal seme il frutto; ma poi dal sapere procede un nuovo e più grande amore, che è voglia di sapere ancora, come il frutto diventa seme; e questa perfezione non si può esprimere se non nel circolo, il quale si lascia percorrere nell'uno o nell'altro verso[79].

5. La serendipità del giurista

"*Pensare il pensiero*" non è altro che "un *ripensare ciò che si è pensato* e permette di capire *come s'è pensato*"[80]. Realizzando un meccanismo che *gira tondo* – così, in gergo motoristico, può indicarsi un propulsore fluido – le suddette coppie carneluttiane rendono sostenibile la ferma convinzione da cui muove il loro *inventore* e che ne alimenta – come il carburante, a voler continuare con la metafora – il suo stesso funzionamento: chi "[…] non sa altro che il diritto non sa neppure il diritto"[81].

Se si volesse compendiare l'ufficio del giurista in una sola parola, *serendipità* sarebbe di gran lunga la più adatta: trovare una cosa imprevista, mentre se ne stava indagando un'altra. Come Colombo che, cercando le Indie, scopre l'America. Il poeta Kavafis, attraverso gli splendidi versi della sua *Itaca*, insegna che la *bellezza* non è mai nella mèta, ma nel *viaggio* – continuo, lento e, delle volte, perfino disperato – che si decide di intraprendere per tentare di raggiungerla.

Ogni giurista, in origine, cerca unicamente il diritto, ma ben presto finisce per accorgersi, allorquando compare la "legge più alta" dell'eccezione[82], di non poter fare a meno, per afferrarne il fine, dell'ordine dell'universo[83].

[79] F. Carnelutti, *La storia e la fiaba*, cit., p. 99.
[80] F. Carnelutti, *Dialoghi con Francesco*, cit., p. 411.
[81] F. Carnelutti, *Tempo perso*, 1959, cit., p. 6.
[82] F. Carnelutti, *Appunti sull'ordinamento giuridico*, in "Rivista di diritto processuale", (1964), n. 3, p. 364.
[83] "Tutto ciò che un giurista può apprendere e insegnare […] è che la conoscenza del diritto serve soltanto a dimostrare la sua impotenza, e allo stesso tempo l'onnipotenza dell'amore". F. Carnelutti, *La guerra e la pace*, a cura di G. Tracuzzi, Giappichelli, Torino, 2014, p. 114.